

Rappresentazioni magiche, religiose, simboliche nelle culture alpine

Magia e religione

Sembra che la religione sia la manifestazione più antica del pensiero umano, quella che contraddistingue gli uomini e le donne dagli altri mammiferi: fino ad ora, mentre si sono visti scimpanzè impugnare i bastoni e difendere a botte una sorgente d'acqua contro i membri di una tribù africana, dipingere e dimostrare di possedere, e di sapere usare, un'intelligenza inaspettata, non si è visto nessun primate organizzare la sepoltura dei propri morti, o un lamento funebre, o un qualsiasi rituale: si può definire l'uomo come l'animale religioso, quello che pratica dei rituali senza nessun bisogno pratico. Ma questa parola mantiene un significato vago e indeciso, un senso intuitivo e non oggettivo: perché non si può ridurre il fenomeno religioso né alla sua dimensione funzionale, né a quella psico-affettiva, né al simbolico. Nessuna di queste categorie può caratterizzarla esaustivamente, in proprio, dato che ben altri eventi sociali sono di natura simbolica, ad alto contenuto emotivo, o riempiono le stesse funzioni politiche ed economiche.

Nella percezione comune, invece, la magia raccoglie i riti delle tribù "primitive", quegli uomini che adorano diversi dei e fanno strane cerimonie sperando di poter cambiare il corso degli eventi, oppure le "superstizioni" di popoli contadini, di gente che è rimasta "indietro", come gli alpini. Queste credenze raggruppano un'infinita congerie di cerimonie, riti e incantesimi, praticati inconfessabilmente anche nei paesi evoluti, da individui che piace definire "ignoranti, deboli o in preda a crisi esistenziali". Al contrario, la religione è il monoteismo cristiano, anche se qualche volta, nella percezione degli intellettuali progressisti, comprende alcuni sistemi filosofici orientali (confucianesimo, zen, buddismo, che ben poco hanno a che fare col sacro così come lo intendiamo noi). In realtà, la distinzione è molto più fluida, in quanto esiste una parte di magico anche nel cristianesimo più ortodosso. Perché la stessa messa cattolica è un rito magico: dal vino trasformato in sangue, dal pane che si fa carne, si conclude con una celebrazione di cannibalismo rituale che non ha niente da invidiare, nella sostanza, a ciò che fanno i "selvaggi" quando si spartiscono il fegato del capotribù per appropriarsi dei suoi poteri. Per non parlare di fenomeni come la possessione e l'esorcismo, la fede in strani essere positivi e negativi, angeli e demoni, in grado di influenzare le azioni degli uomini, nel bene o nel male, il dono dei carismi, l'aiuto della comunità dei defunti, gli avvistamenti della Madonna, le guarigioni miracolose avvenute per intercessione di "santi uomini"... tanto per citare cose ancora praticate al giorno d'oggi.

Fino a pochi anni fa, si intonavano ancora i tridui per invocare la pioggia, guidati dal parroco; e l'abitudine, da parte del curato, di praticare la "fisica" (magia di guarigione), sulle Alpi è durata, tollerata dalla chiesa ufficiale, fino a quarant'anni fa.

D'altra parte, popolazioni considerate "arcaiche", ferme ai primi stadi della civilizzazione, "incapaci di esprimere concetti astratti", come gli abitanti delle vallate alpine, hanno sviluppato sistemi di interpretazione del cosmo e della natura, etica e morale, estremamente complessi e articolati, condivisi e accettati in maniera cosciente da vaste comunità. E, quando hanno acquisito gli strumenti culturali per potersi spiegare e per farsi capire dagli acculturati e dagli accademici, si è scoperto che non si poteva certo ritenerli "popoli bambini": e che, mentre il monoteismo cristiano nella pratica popolare si stempera e si divide nella venerazione di numerosissimi santi, più vicini e più familiari, ognuno dotato di attributi fisici e simbolici, aspetto esteriore personalizzato e funzione specializzata, il politeismo animista sopravvissuto nel patrimonio culturale immaginifico e religioso dei popoli alpini racconta se stesso come rappresentazione simbolica della realtà, in verità unica nella sua essenza spirituale.

Il simbolismo religioso dei popoli alpini

Una montagna, senza la gente che ci vive sopra e che trae il suo nutrimento dai suoi versanti, sarebbe un ammasso di pietra e sassi, descrivibile geograficamente per la sua posizione sulla crosta terrestre, e geologicamente: se volessimo andare più a fondo, si potrebbe anche caratterizzarla per la sua flora e la sua fauna. Stop. Per chi ci abita, invece, vuol dire i secoli che gli antenati ci hanno messo per terrazzarne i versanti, e renderla coltivabile; vuol dire i sentieri che sono stati tracciati nel corso degli anni; vuol dire casa, paesaggio familiare: per i montanari, il concetto di “dimora” non è limitato all’abitazione, include i monti intorno. E ingloba anche la cappella che è stata costruita in cima, sottoterra ancora l’arcaico luogo di culto preistorico dedicato alla montagna-madre, di cui non si è persa la memoria perché al posto della dea matriarcale ci sta la madonna che viene comunque adorata attraversando i passi ed incontrando chi abita dall’altra parte, con un pellegrinaggio che dura da migliaia di anni. Chi ci è nato, là, parla delle “mie montagne”, investendole di profondi significati religiosi, simbolici ed affettivi, incomprensibili ad altri: per esempio allo sportivo, che viene per scalare una parete in arrampicata e libera, e ci vede solo una superficie verticale da affrontare con virtuosismo e tecnica.

La religione, intesa come il postulare l’esistenza di un ambiente invisibile, che può anche rispecchiare il visibile, ma comunque diverso, anche solo per il fatto di non essere immediatamente percepibile, è credenza diffusa presso tutti i popoli, in ogni angolo della terra. Gli esseri umani non riescono ad afferrare la totalità del reale; qualche cosa scappa sempre: il senso essenziale dell’esistenza, il perché si vive, la ragione nascosta dietro agli oggetti. Lunghi anni di lavoro sul territorio e una grande quantità di report scientifici dimostrano che, quando si parla di questo argomento, ci si capisce *sempre*, ed è *sempre* possibile comunicare e scambiare idee, malgrado le barriere linguistiche, la non coincidenza delle classi semantiche, l’estrema differenza nelle rappresentazioni, dei sentimenti soggettivi, delle emozioni, delle forme istituzionali e dei significati sociali che vengono tirati in ballo. Forse, si può ipotizzare che la parola “religione”, anche se non è traducibile in ogni idioma, rimandi verso “nucleo di senso” che costituisce un’invariante antropologica, un’esperienza umana fondamentale: la convinzione che ciò che garantisce il senso alle regole, all’ordine sociale, alla possibilità di capire il mondo e di modificarlo, si situa al di là dei limiti e dell’immediatezza del soggetto.

Quel che è certo, è che il simbolismo religioso è all’origine della vita sociale in quello che la società esprime di specificamente umano. Il primo scopo dell’antropologo è di mostrare come questo sistema di simboli che costituisce la religione permette di sintetizzare l’ethos di una popolazione, il suo carattere, il suo spirito, la sua cultura.

Il simbolo è un sistema di comunicazione: i gruppi umani trasformano la vita quotidiana, l’ambiente che li circonda, i sentimenti che provano, le relazioni che allacciano fra loro per un motivo o per l’altro, di significati che travalicano le azioni che stanno compiendo (parlare, lavorare, viaggiare, fare figli, suonare), che danno a questi atti un valore complesso, un senso culturalmente determinato da quella civiltà, unico insostituibile e raro. Fino ad ora, il simbolo è ed è stato il metodo più immediato e completo, il più veloce, perché è di comprensione istantanea, il più ricco, perché al suo interno può includere un messaggio ma anche il suo contrario, può sfumare l’intensità di un concetto a seconda della necessità della situazione, può cambiare di valore a seconda di chi lo vede, per trasmettere delle informazioni anche di difficile comprensione. È l’espressione più tipica di una cultura: spesso, fuori dalla società che l’ha prodotto, perde di significato; in ogni caso, assume un’accezione diversa. Può riflettere i deliri che mascherano la realtà che una società sta vivendo, per diversi motivi (la simbologia nazista è riuscita a nascondere l’olocausto), ma, nello stesso tempo, può essere ciò che di più importante, profondo e specificamente umano quella stessa gente ha saputo concepire (gli stessi tedeschi, figli della stessa cultura, hanno generato insigni sistemi filosofici e musicali). Questi i motivi per cui lo studio dei simboli è uno dei campi privilegiati della disciplina antropologica, ma anche uno dei più controversi e difficili.

Per interpretare un simbolo c’è bisogno di un codice, cioè un insieme di elementi che costruiscono un sistema di rappresentazione collettiva, che è proprio quello che l’antropologo deve scoprire, capire, decodificare, appunto: ma il codice di solito è la cultura stessa che l’ha creato nel corso della

sua storia. La questione si complica perché non esiste un solo tipo di simbolo, o meglio, ci sono diversi modi per esprimere la stessa idea: l'arte, il rito, la parola parlata (una formula magica o religiosa; un incantesimo; un proverbio; una parabola; una favola; una leggenda) e la parola scritta, il mito, ma anche la pubblicità, i mass media in generale, la musica, così come un certo tipo di piatto servito in un giorno speciale, la proibizione, o l'obbligo, di mangiare certi cibi...: insomma: tutto, e il contrario di tutto, può assumere una dimensione simbolica.

Fanno parte di questo ambito di ricerca la religione, i miti, i riti, l'immaginario, le ideologie, le lingue, la gestualità, la semantica, l'arte, il pensiero, le credenze, e qualsiasi altra cosa influenzi, in maniera simbolica (!), l'esistenza e i comportamenti umani.

Da <http://www.michelazucca.net/materiali/cultura-popolare/>